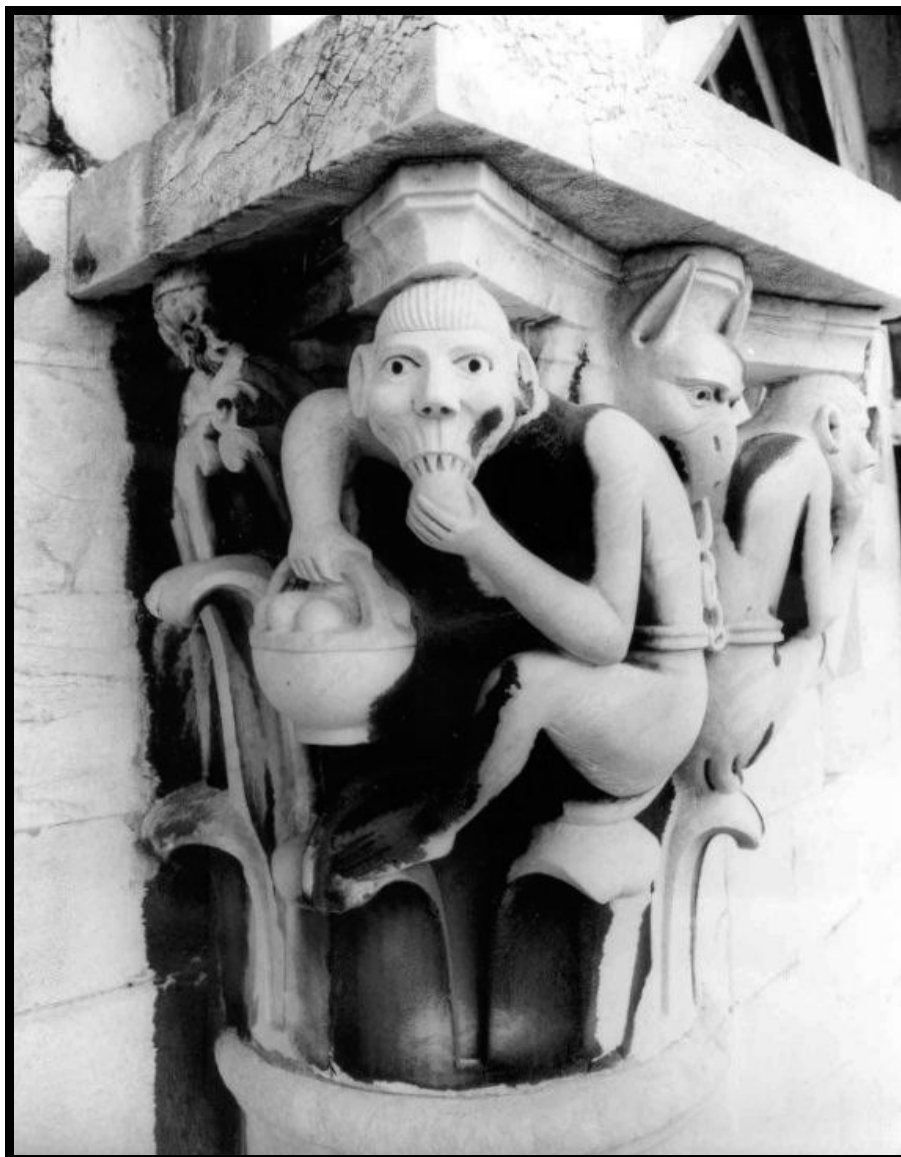


# CATRAME

**RIVISTA LETTERARIA**



**NUMERO 10 – Aprile/Maggio 2006**

- 1) “MOROLDO”: terzo spunto per un trittico (di Manuel)
  - 2) UNA GIORNATA DEL DOTTOR SPLEEN (di Alberto Giannese)
  - 3) FONDALI (di Pietro Presti)
  - 4) CASA DELL’OSPITE DELLA CITTA’ (di Flavio Tribuiani)
  - 5) READING (di Pasquale Iannucci)
- TITOLI DI CODA**

## 1) “MOROLDO”: terzo spunto per un trittico [di Manuel]

### Le retour à la raison

*Deserto e vuoto il mare!* Acqua. Acqua verde ed estesa. Avendo in mente un allestimento del Tristano meglio affidarsi alla proiezione di immagini evocative su uno schermo piuttosto che a scenografia tradizionale. Al preludio, campo lungo sorvolando a velocità crescente un mare del nord color bottiglia. Acqua. Luce. Verde ed estesa. Con il crescendo degli archi l'occhio accelera come uno spirito errante sulle acque. Lo spirito del Signore aleggiava sulle acque. Prima della. E poi tante luci. Giochi di luci. I contrasti. Lo sguardo. Lo sguardo è importantissimo. I miei occhi. I tuoi occhi (degli occhi la coppia lucente).

*Dove sono?* Tra gli amici sono conosciuto come un essere privo di senso pratico. Ma soprattutto di senso dell'orientamento. Semplicemente non riservo spazio nella testa per i dove, lo snodarsi delle strade, la posizione della retta passante per il mio terzo occhio rispetto al piano dell'eclittica, all'asse Roma-Berlino o al sito toilette più vicino. E quindi mi perdo. Non mi ricordo i nomi, le facce, confondo e mescolo, associo, ipotizzo, sorvolo per timidezza e risparmio i saluti. Confidando intimamente in garanzie fiscali di nomi e cognomi, codici, strade e numeri civici. Riferimenti univoci, equivalenze descrittive, superficialità dei particolari estetici. “Perché se lo chiamo pippo, alfa o vattelappesca, ragazzi, è sempre la stessa cosa”. Gesso, cattedra, lavagna, facce pulite di ragazzini che hanno scelto lo scientifico. Hanno così avvelenato, ho così avvelenato il mondo. Mi perdo. E più ci penso più mi sono perso. Questo finora era fisiologico. Previsto, diciamo così. Recentemente la parola sta diventando “patologico”. Non trovo più spazio nella mia testa nemmeno per le altre cose. Dieci minuti, e via. Narcosi, rileggi il paragrafo. Niente da fare. Nelle mie agende infiniti piani quinquennali di ripasso e approfondimento, innumerevoli mattoni classici da assaporare navigando in profondità l'albero dei rimandi e delle note fino al quarto o quinto livello di profondità. Borges. Lei non ha capito niente. Programmi di studio. Schedule, timetables. Si rischia di fare uscire dalla finestra quello che è entrato dalla porta. Ma è solo suggestione, come la tonsillite, il sovrappeso o l'essere. Sì. Solo suggestione. It's only when I. Only when I lose...Talvolta invece sembra proprio un sano invecchiamento Un principio di. Capolinea in vista. Maturità brizzolata, occhiali con lo spago, padre stizzoso vestito di velluto. Declama in macchina versi a memoria mentre accompagna i figli a scuola. “Papà sei noioso”. Come fossero esaurite le possibili sinapsi per costruire qualcos'altro di organico, rimango con le mie quattro costruzioni in mano come un bambino a cui mancano dei mattoncini dalla scatola.

*Scruta diligentemente, e se tu vedi un naviglio, suona un'aria gaia e serena.* La musica. Beh che dire, la musica. La musica. Dissi una volta che è l'unica cosa per la quale darei il culo, darei il culo pur di, convinto che nella mia vita avevo sbagliato tutto e che mi fossi dovuto iscrivere al conservatorio. I miei nervi probabilmente non avrebbero retto i saggi, grazie mamma, grazie papà, ma non avrei fatto carriera concertistica, mi sarebbe piaciuto studiare composizione. Ma tant'è, siamo a ingegneria, siamo tecnici, gireremo il mondo. Che poi puoi trovare il tuo piccolo mondo nelle cose di ogni. In macchina in coda a quarant'anni ad ascoltare X. Senza capirlo. Penso di avere le antenne per la musica, di coglierne strutture e significato senza conoscerne le regole. Sono privo per definizione e principio di orecchio assoluto (vedi regole alfa e pippo enunciate in precedenza): ma non

sono un borioso ingegnere della serie frattali, pi greco e matematica matematica applicata alle sinfonie di Mozart. Io canto. Sono più un melomane; sono per la separazione delle carriere. Che nemmeno le prediligo, le sinfonie di Mozart. Ooooooh. Vedete, questo paragrafo sta venendo così perché la musica è la cosa che mi piace di più, e parlarne mi rende stupido. *Così debbo io intenderti, antica, austera melodia, con suono del tuo lamento?* Mi sembra di essere particolarmente ignorante un po' in tutto, e nella musica anche di più, però ritengo di avere sensibilità. Ma forse mi piace solo ascoltarla. Forse. Al pianoforte faccio pena. Anni e anni di lezioni sempre rimasto allo stesso livello. Anche perché sono pigro ed un po' insubordinato nelle cose che mi piacciono veramente. Ed il mio insegnante diceva che ero molto bravo, che dovevo fare concorsi e li avrei vinti. Ma la dodecafonìa, quella proprio non mi va giù!

*Morente io giacevo, e muto, nella navicella, col veleno della ferita presso al cuore.* A proposito della musica sempre. Vedete, da un po' di tempo mi è presa questa fissa della lirica. La ascolto da solo, in sala o in camera e faccio un gioco di fantasia. Una cosa un po' isterica. Le faccio spesso queste cose. Praticamente le voci dei vari personaggi (che poi sono convinto che sono tutti enti psichici e che nel Don Giovanni erano già tutti demoni dell'inferno fin dal finale del primo atto), praticamente le voci dei vari personaggi le associo ai vari oggetti della casa. Gli oggetti rimangono dove sono ma nella mia testa si innamorano, litigano, giocano e si uccidono via musica. Il vaso di fiori con un particolare del tappeto con il tavolo di marmo con l'ombra del papiro, la luce del lampadario disegna di tutto sul muro. La fissa per questa cosa mi è venuta in mente una volta che stavo a vedere due miei amici che giocavano a scacchi. E c'era la televisione di sottofondo. Mi ero intrippato a pensare che le varie voci che sentivo (era un film, credo) fossero in realtà le voci dei vari pezzi, che facevano una vita tutta loro, incuranti della partita e dei loro ruoli assegnati, e si insultavano, ridevano, si innamoravano (ma c'era molta tensione per lo più, era un giallo): questa cosa mi ricorda un altro giochino che facevo, ma questo è molto triste. *Isolde vive e veglia, ella m'ha richiamato dalla notte.* Questi giochini si chiamano psicoparty, ma forse ve lo avevo già detto. (E poi non dite che non vi dico mai niente di me!) Lo psicoparty consisteva in. Era la fiera di San Giuseppe e i miei avevano comprato dei conigli. Conigli nani, nelle loro gabbie. Paglia palline. O meglio mio papà non sapeva che mia mamma ne avesse comprato un'altro e viceversa, e alla fine ci trovammo in casa con Lucilla e Teodoro. Due destini che si incontrarono solo per brevi istanti. Due treni in corsa in senso opposto su due binari vicini. La comunicazione avviene, forse, ma solo in istanti così. Teodoro stava male fin da subito, chiuso nella sua gabbietta a cagarsi addosso fino alla consunzione, Lucilla era sempre più florida e grassa. Una volta si diedero un bacio da conigli attraverso le sbarre. Bisogna evitare che se lo attacchino. Tutti quegli animali stipati assieme, le fiere, vergogna. Ricettacolo di. Veterinario. Nella mia testa grande storia di amore e soprusi, una morte romantica e solitaria. Teodoro che muore da solo, Lucilla lo dimentica presto. *Col veleno della ferita presso al cuore.* Ci stavo veramente male, ovviamente per i personaggi nella mia testa. Teodoro ebbe vita breve, finì a forza di flebo, ma era inutile gonfiarlo d'acqua. Era un coniglio bellissimo, lanoso, timidone. Lo conobbi solo per pochi giorni. Ma era il mio coniglio. Lucilla cresceva e cresceva, come un'adolescente spietata. Senza occhi, senza affetti, un fascio fremente di sensazioni che non ti cercava mai con lo sguardo nemmeno quando le davi da mangiare. *Isolde verso di me naviga! Ecco, s'appressa!* Escrementi ovunque in casa: dopo un annetto e l'arrivo di un gatto mia mamma decise che era meglio mandarla al confino. Così trovammo un amico di mio padre che aveva una conigliera in campagna, e anche Lucilla si avviò verso il declino. E via un altro psicoparty. Mia mamma fu affranta dal distacco, eravamo pieni di sensi di colpa. La conigliera è tipo mezzo metro per un metro, una fine da incubo anche per un coniglio, credo. Ogni tanto mia mamma la va a trovare (mia mamma

per certi versi è più fuori di me). Una volta le hanno fatto una foto col cellulare e me la hanno fatta vedere. La Lucilla. Che tristezza. Pensate a quella coniglia tutta sola tutto il giorno in quella conigliera. Una volta c'era anche un altro coniglio, ma era in una gabbia accanto. Animali separati da chilometri. Chilometri psichici, chilometri d'aria. Treni in corsa, fasci di sensazione. Distanze. Poi neanche più quello. Mi si strinse il cuore quando seppi che ogni tanto entrava un topolino dentro la conigliera. Compagnia. Una coniglia sola alla fine del mondo, in cima al mondo. Notte. Viene a farle visita un. Ricostruire una vita in pezzi. Topolino. Sembra impensabile che razze così diverse. Lucilla. Sola. Mamma mia.

*Mio Kurwenal, amico caro!* Vengo a Pisa anche quando non ho lezione a volte. “Ti disturbo? Devi studiare?”. Scendo in Centrale, musica nelle orecchie (ogni luogo ha la sua musica, capita che ci passo varie volte ascoltando sempre il solito brano, è un caso). Suono, mi apre. Salgo le scale, ascendo un piccolo walhalla, il walhalla personale. Si apre la porta e lui è lì, in pigiama, mi sorride. Stava dormendo. E' grande, è sempre stato più alto di me. Protezione. Pigiama felpato non ci sono abbracci. Ma si pensano sempre. Come stai. Come va. Da sempre. Gli indiani li chiamano fratelli di latte no? Sono persino innamorato un po' di sua mamma. C'è la certezza che sempre e comunque. Via, non si riesce a dire. Telefonino, film, pizza, chinotto, sigarette, macchina, patenti, sto bene, sto male, compleanno, le medie. I sabati pomeriggio. Solitamente non gli piace quello che scrivo. Alleanza. Necessaria, psichica, forte. Per sempre. Qualsiasi cosa.

*Io ero dove sono stato, dove per sempre tornerò: nell'ampio reame della notte dei mondi.* Prendo spunto dalle parole del ministro per ribadire che quella dell'Italia è una crisi strutturale. Sì perché non c'è niente, niente, niente, non esistono ideali in cui credere, non esiste la verità. La vita è evoluzione. Eccotelo, cara, il progresso. Meccanico, meccanicistico. Macchina automatica no anima. Che bello eh? Che bello doppio il morire vivere, anchora. Su tutti i dizionari. Vivere in eterno. Non credo, all'oggi 20 aprile duemilasei, dopo la guerra dell'oro dell'odio e dell'olio, dopo (un bel po' dopo) la redenzione per tutti, la maggioranza risicata del, gli studi scientifici, Dostoevskij era un ingegnere, la caduta e le cadute, che esista qualcosa di assoluto. Come se c'entrasse quella frase in corsivo. No, niente Schopenhauer, tranquilli, io per primo non. Non c'è veramente niente di, solo un gran pantano (come in quel libro di), non serviamo a niente e non abbiamo senso. Tutto va avanti. Redenzione no, ma magari. Lui sbuffa, lui si impicca, lui fonda un partito, lui è molto represso, non si vede, Sì No, a me non va particolarmente male in fondo. Mai stato male. Mai stato con. Ripeto, all'oggi 20 aprile 2006 il culmine della parabola. Ripeto, non c'è niente all'oggi 20 aprile 2006. Auguri Catrame. Primavera Nera. Devo leggerlo. Perché quella dell'Italia è una crisi. Bell'Italia. S'è cinta la testa, sì, la testa. La testa, capisci!? *Per cercarla, per vederla, per trovarla, in lei unica, per perdersi, per sparire.* Dell'elmo di Scipio. Ed è un bene che questo paragrafo sia inelegante. Sono nevrotico, fumatore accanito nonostante, sono molto buono con tutti, diplomatico, distinto e me ne vanto e ci godo. Credo nelle mie amicizie, non credo nell'amicizia. E così via con i vari concetti fondanti. U di ci. Pi esse i. Dice anarchico, lui, dice, ma se non farei male ad una. Lotterò per rimanere in crisi fino all'ultimo, per stare al gioco, per giocare da dentro e continuare a brancolare, me ne vanto. Sono costipato, costipato perché pendolare, metereopatico, melomane. Tendo ad odiare ogni cosa che vive e ogni produzione dell'essere umano, una volta era compassione, ora non so. Per cui, scrivere? Scrivere all'oggi 20 aprile 2006? La negazione della volontà di.. che belle parole. Una volta studiato, quinta liceo. Non ricorda. Non sa/non risponde. Studiato tanto, mi piace studiare. Meno, dare esami. Stasera ho ricevuto una mail di spam. Da Krishna. We cure any disease, diceva. Era solo Viagra, ma grazie lo stesso. Non credano i nostri venticinque lettori che questo sia un punto della situazione, rimane una visione parziale. Rimane una

voce distinta dall'autore, che ha trovato per caso un manoscritto in un. In una grotta. Ci sono anche tante cose, la maggior parte, che vanno bene, che scivolano, i treni corrono, gli esami si danno, ricevo affetto, vengo premiato. Non sono né malato né malvagio. Noi siamo di opposizione alla maggioranza, di opposizione all'opposizione. Sì, certo. *// vascello! Il vascello! Ecco rasenta la scogliera! Non lo vedi?* Rimasto veramente colpito da. Dall'uso dell'armonia, dalla modo di fare musica, non saprei che altro dire. Dall'orchestra come sequela psichica dei vari personaggi, credo. Ora ce l'ho con il risveglio di Brünhilde, ma quella è un'altra storia, un'altra opera. Inesprimibile. Ad ognuno il Signore ha dato dei talenti. Poi quella brutta storia di quello lì che li sotterra. Ma vivi e lascia vivere, no? Boh, forse, non so. Che cazzata ho detto. Come al solito. Il discorso finisce qui. *La sua analisi è molto parziale sig... manca proprio un pezzo della storia, il ricongiungimento dei due amanti anche se in punto di...e il secondo atto?. Lei ha frainteso il senso dell'opera, la risoluzione di amore e morte in, c'è la filosofia, l'amore come.*

*Bandiera di gioia, presso il gagliardetto, gaia e luminosa!*

## **2) UNA GIORNATA DEL DOTTOR SPLEEN (PRIMA CHE DIVENTASSE IL DOTTOR SPLEEN) [di Alberto Giannese]**

*Mattino:* Forse dovrei andare da un dottore. Da uno psicologo, che dottore! Passo dall'allegria alla depressione in un istante, dal bene al male. Ogni gesto che faccio mi sembra insano, quando va bene mi pare banale. E poi esco, la giornata scorre, non ci penso e tutto è ok, poi ho voglia di tornare a casa, e quando ci sono ho voglia di uscire. Un'ansia di parlare e di scrivere, niente da dire, una flora intestinale attiva come non mai, cago come un elefante, gli occhi rossi dal poco sonno, nausea continua, cazzo, potrei essere incinta! Incinto cretino, si dice incinto... ecco, adesso mi insulto anche. Forse uno sdoppiamento della personalità, forse una intossicazione alimentare di un mese e mezzo grande quanto una lumaca gigante, o forse quella cena di pesce a Sarzana. Mah, per quello che ne so potrebbe anche essere colpa dei concetti, dei pensieri: troppi, decisamente troppi e tutti insieme. Colpa della mamma: studia figlio mio, ne va del tuo futuro... Eccolo qua il futuro, un esaurimento nervoso condito da nevrasenia!, ecco mamma, ed ora? Ora niente, proviamo a farci una doccia, anzi, un bagno, un bel bagno caldo, brrr, brividi di piacere e bollicine. Oh ye', con i bioccoli di vapore che vengono su come i suffumigi e il vetro che si appanna. Magari mi metto un po' di musica. Janis Joplin? Scontato, non va bene. Rino Gaetano? Poco appropriato. Brassens? Ma per favore!, che cazzo metto? Ah, magari se nel frattempo riempio la vasca è meglio.

*Mezzodi:* E' ora della pappa per Ettore Giuseppe Bartoli, come dite?, i genitori son stati cattivi con lui? No, neanche troppo, ci sono nomi più lunghi, e peggiori. Dunque, come vi stavo raccontando, miei frugoletti fricchettoni, è ora della pappa per Ettore Giuseppe Bartoli. C'è una tavola linda apparecchiata per uno, una marmitta sui fornelli da cui esce del fumo bianco e bollente, un cavatappi per una latitante bottiglia di vino rosso, un orologio a cucù di quelli ordinari in dotazione degli alabardieri del papa e la tv accesa. Il nostro arriva piagnucolando e scalpicciando i piedi come un bambino preso in giro, e giù a parlar da solo, a mezza voce, che quando l'acqua si raffredda il mondo ti cade addosso e auto-stimolazioni mentali varie. Accende la tv e pigia il sette, con gesto premeditato. Che ce l'aveva in testa da prima ve lo dico io, narratore esterno quasi onnisciente. Ultimate le

azioni di rito (Breve riepilogo che presenta solo le più importanti: Affettare del burro, aggiungere un bicchiere, assaggiare la pasta, scottarsi sulla pentola e servire in tavola) si concentra sul programma. E' la storia dei supereroi della Marvel, dal vecchio e dimenticato Lanterna Verde agli attuali Daredevil, V come Vendetta, Zinne d'acciaio e via dicendo. Il viso di Giuseppe Ettore, espressivo di suo e impreziosito da rivoletti di sugo, si distorce pian piano, nello scorrere di una quieta mezz'ora, fino ad assumere tratti diabolici ed un ghigno incazzato, feroce, crudo e persino, persino un po' burbero, sì, lasciatemelo dire. Vi state chiedendo il perché? Ma è semplicissimo, lui odia i fumetti della Marvel, anzi, volendo essere più precisi, lui odia i supereroi, belli fighi, sempre con almeno un dramma familiare, atomico, genitale, intergalattico alle spalle, così pronti al sacrificio, trasudano etica da tutti i pori, insomma, gli danno il voltastomaco e non può vederne uno, ma questa è un'altra storia. Finito il pranzo, lascerà i suoi piatti nel lavaio, dopo aver diligentemente sparecchiato, e se ne andrà a fare una bella pennichella.

*Pomeriggio, quasi verso sera:* Marco, io prendo un caffè, tu vuoi niente? Ok, allora uno anche per te, sì tranquillo, due bustine... Olalà, guarda chi abbiamo qui, la bella di Filosofia Teoretica.

- Ma chi, quella di cui mi hai parlato?

Sì, lei, non ti sembra un angelo, un angelo di strada?

- Mah, io vedo solo un paio di tette.

E ti pareva, Somaro! Il viso, i lineamenti, c'ha un sorriso da favola, e poi ha un culo che porta via.

- Ah, allora sei fisionomista anche tu! Ma è fidanzata?

So una sega io.

- E ci hai mai parlato, la conosci?

No, per ora no, però conto di rimediare. Spero almeno.

- Mmm...

Sai che sono contento?, a volte mi basta vedere una bella donna e mi rasserena la giornata, non importa che mi piaccia o no, me lo fa.

- Anche a me. Però bisogna distinguere: solo le Belle. Le donne le divido in tre categorie: Pischelle, Belle, Belle da Sturbo e Perversioni. Queste sono le razze pure, poi ci sono gli incroci.

Sì sì, capito, dai muoviti, va', che Giada ti aspetta.

- Ok, Giuseppe, ci vediamo stasera, dopo cena.

*Notte:* Appena rientrato, con i brividi e un saporaccio di cibo e fogna in bocca, mi getto su un bicchiere di Aulin come Cristo assetato sulla spugna. Che poi questa merda è anche cancerogena. Mi è successo di nuovo, anche stasera: un attimo prima lì tranquillo con gli amici, e un attimo dopo uggioso, cattivo, spaventato, che vedo il male ovunque. Ancora questa supposta di insoddisfazione, di desideri che restano lì ad aspettare soldi tempo forze, su per il culo. Forse sono solo frustrato e lo sarò per sempre. Sarà bene che mi dia una calmata e poi vada a letto, a dimenticare quest'altra giornata di merda nell'abbraccio caldo di due coperte puttane. Sono già le quattro fatte gratis, è già quasi un altro mattino inospitale, con il ghigno dietro al sorriso d'assessore. Marco mi ha accompagnato a casa e abbiamo chiacchierato di storia e di donne, lui mi spiega la verità ed io gli spiego la vita, nessuno dei due ci capisce mai un cazzo e ci ritiriammo felici e scornati a piangere sulle nostre miserie.

"Il giorno nasce stanco quando il Mondo che ritrovi è quello che hai lasciato":

Buonanotte Giuseppe. Buongiorno Giuseppe.

### 3) FONDALI [di Pietro Presti]

Ogni volta che aveva bevuto tanto da sfondarsi la coscienza, era crollata sul letto esausta, in lacrime, e si era risvegliata tardissimo nella sua stanza, così estranea a se stessa, con i sensi ovattati e la stanchezza che strisciava sul pavimento. Il vuoto che sentiva sotto i suoi piedi era tutto ciò che le rimaneva, tutto ciò di cui potesse avere ricordo e comprensione. Frastornata e persa cadeva in quel silenzio che sembrava evaporare dalle pareti ingiallite di nicotina, con tutta la sua sporca tristezza attaccata alla pelle e la polvere delle strade sui vestiti della sera prima, che non aveva avuto forza né lucidità di togliersi prima di dormire. Come un fantasma, a fatica, si trascinava dietro il suo stesso peso morto, e si sentiva così lurida, incrostata di una miseria umana infinita, sporca di un peccato per cui non esiste perdono. E cercando gli analgesici, il caffè e le sigarette in cucina, il pensiero di morire le galleggiava per la testa con la stessa banalità delle cose da fare durante la giornata: la bolletta, la spesa, gli studi. Era l'unico pensiero possibile, il più normale in quella luce pomeridiana che aveva il sapore acre della solitudine, ma sentiva di non possedere nemmeno quella forza interiore con cui sarebbe stata capace di uccidersi. I suoi pensieri erano immobili ed impotenti, e la morte, in quegli istanti, pareva qualcosa che sarebbe arrivato da un momento all'altro senza che lei alla fine l'avesse voluto o deciso, come un miracolo; qualcosa che d'improvviso colpisce e redime senza la fatica d'insostenibili sforzi e di preghiere mai imparate.

La sua anima sembrava Arno nello straripare, e la sua felicità era Firenze di notte e bellezza d'infanzia; Così lei affondava nel fango melmoso della piena, venuto a galla e raschiato dai fondali della sua vita adulta.

E si sentiva in quel modo ogni volta che finiva di fare sesso con uno degli innumerevoli estranei che vangava, di notte in notte, per i locali del centro. I loro nomi si perdevano come ombre, mischiandosi in un cumulo di lettere senza significato e senza futuro cui non era dato un preciso suono proveniente dal suo cuore. Niente che la saziasse, niente di così intenso e realmente intimo di cui un giorno poteva pensare di aver ricordo. Niente che avesse colmato quel suo infinito senso di vuoto o che l'avesse riportata al peso fisico dei piaceri della carne dai fondali della sua evanescenza. Nient'altro che il loro sperma ormai freddo e squamato sulla pelle del suo stomaco o sul suo seno.

Quello stesso disagio di se stessa, mischiato a ribrezzo e disgusto, si ripeteva ogni volta che aveva finito di spezzarsi il respiro con il vomito, con la faccia infilata dentro un cesso e le ginocchia schiacciate sul pavimento del bagno. Quel gesto talmente ben assimilato da replicare ormai meccanicamente quasi ogni giorno, ad ogni pranzo, ad ogni briciola di cibo ingurgitato. Quel gesto che lei avrebbe dovuto negarsi, combattendo, e che invece a volte inscenava con tutto il disprezzo e la rassegnazione che riusciva a provare per se stessa, ferendosi, insultandosi, sbeffeggiandosi. E la sua malattia era vizio e illusione cui cedeva.

Per ognuna di queste cose e di quelle volte in cui sarebbe accaduto, avrebbe pianto in cucina sussurrando le sue pene perché gli altri coinquilini non la sentissero e non le chiedessero... e sarebbe strisciata ancora nella sua stanza chiudendo la porta, imprigionandosi fuori dal mondo e dalla vita. Si sarebbe rannicchiata, feto di donna sul suo letto, sotterrata sotto coperte, al buio, aspettando la fine del pomeriggio e del suo respiro. Senza voglia di muoversi, con la sensazione di potersi dimenticare di se stessa, di non avere più un peso e nell'immobilità del corpo scordarsi dello schifo, del fastidio e del dolore che provava ad ogni movimento in ognuno dei giorni simili a quello.

Madonna impura, assassina pentita, avrebbe voluto alzarsi da quel letto, da quella bara di coperte e cuscini, preparare la vasca e immergersi nell'acqua per raschiarsi di dosso le pene di quella sua esistenza, usando oli all'essenza d'agrumi e spugne di carta vetrata.

Avrebbe voluto ripulirsi di quella pena, ma non ne aveva la forza o forse era solo cosciente dell'inutilità di quel gesto e che ci sarebbe ricaduta ancora e ancora e ancora.

Pensò a quando era solo una bambina e alla sensazione di purezza e leggerezza che provava ogni qual volta in estate correva dalla madre in cucina e le chiedeva dell'acqua fresca. Stringeva quel bicchiere di vetro appannato con tutte due le mani e si lasciava trasportare dall'estasi di quegli attimi che le scendevano giù per la gola, che tracannava con un'ingordigia che assomigliava tremendamente alla gioia più grande e perduta della vita.

#### **4) CASA DELL'OSPITE DELLA CITTA'** **[di Flavio Tribuiani]**

Sono uscito di casa.

Ho corso nel farlo e mentre la ricordavo.

Avrei sperato per sempre di rincontrarla, in quel preciso istante...  
e mai che ne venisse una buona da riempirne i diari sdolcinati degli amanti.

Una giornata sprecata a leggere un libro; quest'anno ho cominciato a collezionarli. Tutte le volte che entravo in una libreria ne prendevo diversi, prima li comperavo per farmi una biblioteca, ora solo quelli scritti da adolescenti e come le chiamo io, le Poettesse Maledette: avvincenti più nell'essere vissute che lette, lasciandoti consumare e sputare fuori la vita nel bagno di un locale o andando a 180kmh in senso inverso sulla superstrada, nella più totale negligenza dei sensi.

Una camicia gialla con astratte scolature di verde ed arancione fluo, senza bottoni, jeans chiari e fotocopia alla mano con percorso evidenziato in rosso fino al City Guest House.

Tutte le parole che ci siamo scambiati sono finite in via Cartagine con un triste ciao, grazie.

Sono rimasto sveglio tutta la notte anche questa volta, a pensare cosa ne sarà di me, delle mie cose. Ho preso un tè ed una camomilla insieme, una fetta di pane con l'olio. Le tre e diciotto e chissà quanto tempo ho passato a parlare con una macchina della centrale dei telefonini.

La lentezza nelle operazioni, la routine: percorsi obbligati.

Quanta ingordigia, ma non so mai chi chiamare a quest'ora della notte, senza credito per giunta. Con il Power Book in assistenza neanche posso perdermi nei meandri internettari.

Trastullarmi sfiorando: le corde,  
di una chitarra infilza di bambagia,  
ecco cosa farò nella prossima mezz'ora.

Non avrei mai iniziato a suonare se non avessi sentito la House Music a dieci anni e il Free Jazz a quindici. I ricordi delle prime feste da s/ballo, gli incontri con le ragazze.

Non c'è mai stata una vera e propria sensibilità collettiva verso la musica elettronica dalle mie parti, ma non esiste, pensandoci, nemmeno una dedita alla tradizione popolare; le discoteche hanno ceduto la staffetta alle birrerie, i Disc Jokey mixano senza cuffie, ed io non so mai se le ragazze che mi fanno le domande lo facciano per conoscermi o perché abbiano voglia di ridere.

Notte, di tanto in tanto mi canta un grillo.

Quasi non ci vedo a scrivere, le luci del vialetto servono solo a sprecare dell'elettricità. Una coppia di giovani ha preso ad abitare nel palazzo di fronte; pare che anche loro facciano le ore piccole affacciati coi seni al vento, lei, e culo sul davanzale, lui.

Corse veloci dell'auto della polizia, la sirena, oleandri fioriti, una leggera folata e qualche petalo cade: non credo che aspetterò che si spenga la candela, passerebbe molto tempo, anche se sarebbe decisamente interessante guardarla.

Ecco il dramma nella libertà di vivere i miei momenti ansiosi e guardare vecchio materiale di mesi: vivo questa pagina da sedici giorni, nulla è cambiato negli stati d'animo.

Brevi frasi; i periodi.

Mi manca l'amore e quello che lo riguarda: i punti, le riflessioni, le parole dette all'orecchio, i baci sulle guance, le carezze sul collo, il mio orsacchiotto e l'odore delle cose antiche, dei ruderi, delle macerie, gli amori dimenticati, i momenti, le strade in essi e gli incroci.

In Tv a quest'ora passano vecchi (prossimi e remoti) video: la musica dolce.

Ho tanti numeri di telefono in rubrica: li passo uno ad uno; nessuno che possa chiamare alle quattro del mattino per dire "ciao, mi manchi".

Immagino spesso la mia vita a Milano o in qualche altra città del nord come Trieste o Torino, ma non riesco tanto a immaginarmi negli Stati Uniti, senza essere pieno di soldi; e poi, chissà cosa mangiano i giovani artisti a New York. Patate e burro?

Comincio tutte le improvvisazioni con l'accordo Do sesta e intono le parole: "Che bello l'asino, docile animale. Docile e affezionato".

(Ricordo di una volta, da bambino, in cui andai sul traino di mio nonno con l'asino: chissà se era grigio o marrone e quanti anni aveva quando fu ceduto)

Prendere la metropolitana e scrivere: ecco a cosa ho dedicato sei anni della mia vita. Aspettare gli autobus, pensare a quale prendere, il percorso da fare.

La bellezza non è rada e bionda con la giacchina nera.  
(che descrizioni per cose talmente uguali!)

Riccioli d'oro e occhi turchini che mi fissavano, oh come avrei voluto baciarla!

Fermo a vedere il mare grigio, di una grana da pellicola ottocento.

Leggero tono di blu, qualche onda sugli scogli.

Nelle parole e gradevoli le frasi vi danno forma.

Melodie datate in arrangiamenti moderni ed i lenti, quelli non sono mai troppi.

Perfetta curvatura nei moti del mare... Su un altro canale un dolce al cioccolato.  
Barche e reti di pescatori, breve panoramica sugli scogli.

Dormirà a quest'ora? Sogni d'oro!

Graffio la cera con la taglierina, le gocce tutte da un lato, accanto ho acceso un'altra  
candela. Ho fatto cadere i fiammiferi, cinquantatre fuori dalla scatola.

Fame del lupo e l'orso marsicano. La sorpresa, l'uovo di cioccolato.

Poco tempo mi rimane e decidere che ne sarà dei posti conosciuti lascia il tempo che  
trova.

Sapori agresti delle campagne tra i boschi, la caccia, i caminetti accesi, la carne ruspante,  
i calendari antichi con i quadri settecenteschi.

Onomatopèe a indicare i luoghi della casa, a descriverne solitudini: trepide. sembianze...  
Due giorni, due libri e in ognuno svariati capricci, ne riempiono le pagine di se, ma,  
perché? Apprenderli, ecco cosa ne dovrò fare: ragionare sui loro insegnamenti letterari.

Gli intellettuali.

Ne ho conosciuto uno che si nutriva di sambuca in un bar, i libri li teneva nella borsa (non  
faceva come me che li mostro come oggetti da indossare) e non pensava di leggerli con  
l'intento di fare moda, riassumerli in classifiche da osteggiare. Se li teneva per se, per quel  
poco di tempo che gli concedeva la biblioteca comunale o nazionale che fosse. Ci  
cercavamo a vicenda per scambiarci i pareri, pubblicarli su un weblog.

Un codice da digitare: La sua casa non ha più chiavi. Porte su porte di un colore bluastro  
ben desaturato, verde acido sulle pareti di un vecchio mulino modernizzato ad alloggi  
monolocali; una vista sulla tangenziale dall'unica grande finestra in alluminio a tre ante, un  
letto a due piazze sempre rifatto, una poltrona, un tavolo ed un tavolino 40x40cm in  
formica bianca, una sedia, scaffali da merceria.

Apro gli occhi: Arancione (quest'anno è di moda), in lievi sfumature del cielo.

Giorno ormai, anche se si distingue ancora l'ombra dei lampioni; il primo autobus che  
passa porta un'unica persona: un indiano.

Casse vuote tra le mani, riposte veloci nel furgone del latte in doppia fila; fracasso.

La mia giornata inizia con della panna montata ed una fetta di torta al cioccolato; delle  
nespole, una banana.

Immote le foglie.

(di notte, almeno, tira un tenue venticello, che non basta però a farmi prendere sonno e a  
non pensare già alle cose che dovrò fare la mattina seguente)

Segreti; bugie.

Ho vissuto giorni peggiori; non li ricordo.

Tempo ad aspettare; le attese.

Ho sempre voglia di finire in fretta tutti i miei lavori ed invece restano lì, anche loro.

Con il sole c'è molta più polvere nella mia stanza: ne coltivo abbastanza da poterla esportare, insieme ai gusci di noci e pistacchi, pezzi di corteccia in scatole di cartone; carta da pacchi, fogli di giornale ed oggetti minuti. Conservo quasi tutto della mia economia, specie le ricevute, i biglietti. Le chincaglie abitano la mia casa, io mi ci trovo un posto nel mezzo.

Ecco che ricomincia a colare acqua dal soffitto! Acqua della fogna. Cinque giorni e l'idraulico è venuto solamente a dire all'anziana proprietaria che deve rifare tutto lo scarico. Un "Oh, no!", il massimo dell'esclamazione che poteva uscire dalla bocca di una signora tanto cortese nei modi.

Ho la casa allagata (almeno per quanto riguarda il bagno e la cucina). Barattoli, bicchieri e bottiglie PET tagliate un po' dappertutto: sul fornello, sul tavolo, sul mobiletto, per terra ne ho messi quattro, in cucina. Nel bagno invece, sfoggio di bacinella e secchio gialli. Non posso accendere nemmeno le lampadine, perché l'acqua s'incanala nella conduttura elettrica fino a colare dai lampadari. Ora, perlomeno, ho un soffitto astratto; fatto di croste, intonaco staccato, bolle, sfumature di grigio e verde, venature giallognole, stalattiti che non si notano ancora. Un continuo accavallarsi di splof, tuf, splic per tutta la notte, poi era cessato tutto come d'incanto, in una quiete dopo la tempesta (visto che ne era venuta veramente tanta). Mingere e schivare i colpi che inesorabilmente colpivano la mia schiena nuda: una doccia fredda.

Mi sveglio col collo tutto indolenzito e un braccio che non sento più dal formicolio; guardo il telefonino: sono stato quindici minuti in quella posizione scomoda sul davanzale. Un messaggio: pubblicità dell'operatore. Lo cancello senza leggerlo.

Claudia è sul letto che dorme, tra le lenzuola arancione e celeste attorcigliate sulle gambe. Resto in contemplazione del suo respiro, sembra fermarsi... poi ricomincia tra le pieghe del baby-doll carnicino. Mi siedo accanto, le accarezzo la pancia, apre pian piano gli occhi, mi sorride fino a intorpidire di nuovo stringendomi forte il polso e spingerlo sul pube. Lenire quel piccolo mondo con le dita, lentamente. Mi lascia andare solo dopo esserle venuto il coito; mi pulisce ben bene, dito per dito, con la bocca, poi li asciuga soffiandoci i baci.

Non pensavo a nulla mentre lo facevi tranne che a me stesso, alle cose che ho ancora da fare, a quelle che farò, che non farò, e se lasciandoti troverò ancora ragazze che sappiano cullarmi di carezze, leggere tra le rime alla completezza e darmi tutti quei baci affettuosi che tu non mi hai dato mai, né saprò mai se in questo ci sia un errore.

Rotondità dell'animo gentilizzato.

Sto male, a chi devo raccontarlo? Mi crederai? È una domanda troppo grande da poterti fare, tu che non credevi nemmeno al sapore dolce dei baci di mattina, sulle labbra rosse di marmellata di ciliegie; tu che non credevi interessante guardare mosaici paleocristiani, nemmeno i tornei di ginnastica artistica col nastro.

Fraasi su fraasi, non dico nulla, non ho voglia di farlo.

Stringerti: questo farei per un intero secolo ancora.

Ecco come questa mattina non sono né triste, né contento: mi metto a fare qualcosa, sembra la stia facendo da un'eternità ed invece sono passati solo pochi minuti; poche carezze: giorno di cambiamenti. (Ieri pomeriggio ho visto un film in cui due amanti non si baciavano mai, poi l'hanno fatto).

Osservo gli oggetti che ho per casa, ora.

È meglio se scrivo, forse è meglio disegnare, prima.

Cose arcane. Il nuovo nell'antico: il presente.

Resto a guardarla, aria misteriosa,  
simpaticamente le sorrido: è già in voga.  
Narrami la tua storia, qual'è?  
Forse quella in cui ci si lascia.  
Allora lasciami; è noioso.

Dimmi com'è andata. L'hai presa bene? Io neanche quel tanto che basta per ricordarselo.

Bizzarrie; accidenti alle mie abitudini.

Voglio uno scrigno per le mie poesie; uno che contenga i tappi per le orecchie.

## **5) READING**

### **[di Pasquale Iannucci]**

Asimov aveva organizzato la cosa già da tempo.

Avevamo anche pensato di non partire. Fu Ramona, la tipa che ci aveva invitato, a convincerci. Mi aveva telefonato quella stessa mattina.

- Non potete farmi questo. Così mi mandate a puttane la serata.

Come darle torto? Non ricordo quali fossero i motivi che ci avevano spinti a desistere. Mancanza di soldi, forse. O voglia. Fatto sta che di fronte alle insistenze di Ramona non seppi più tirarmi indietro.

- Va bene, - le dissi, - veniamo.

Subito dopo, chiamai Asimov.

Ci saremmo incontrati a Rogoredo. Alle due.

Io, arrivai con mezz'ora di ritardo. Lui era appoggiato al muro che sfogliava una rivista.

Suonai il clacson. - Me ne stavo andando - disse, salendo in macchina e lanciando lo zaino sul sedile posteriore.

- Lo so, scusa. Sono rimasto senza benzina in Cermenate. Ho anche il cellulare scarico. Ho provato a chiamarti da una cabina ma eri irraggiungibile.

- Eh, l'ho spento...

- Ah...

- Boh dai, andiamo.

Partimmo in direzione sud. Avremmo percorso la Via Emilia fino a Bologna. Da lì, in

autostrada fino a Firenze. Volevamo evitare di perderci sugli Appennini. Per i successivi quindici minuti, Asimov non mi rivolse la parola. Leggeva.

- Ma sei incazzato per il ritardo?

- Figurati, - rispose, - sto rileggendo l'ultimo numero di Kravatar. C'è un pezzo che non mi convince.

Kravatar era la sua pubblicazione meccanico-scapiagliata. Ci investiva un sacco di tempo e denaro. Ma devo ammettere che veniva davvero bene. Ci sapeva fare, il ragazzo.

- Che ne dici se facciamo rifornimenti? - proposi - Benzina e Birra.

- Ci sto. Fermati all'Esselunga.

Tre quarti d'ora dopo eravamo in viaggio.

La Via Emilia è una sequela di paesini e campagna e svincoli con parcheggi di supermercati e centri commerciali e megastore di calzature. Niente d'interessante.

Io e Asimov ci impegnammo a fondo in parecchie discussioni sconclusionate. Iniziammo un discorso. Parlavo io, poi lui. Quindi lo interrompevo ma lui non smetteva di parlare e così parlavamo tutti e due. Dopo un po', cambiavamo discorso e dimenticavamo il precedente.

Eravamo loquaci a causa della birra. Eravamo sempre loquaci, quando bevevamo.

Per il resto, di solito, non avevamo granché da dirci.

Voglio dire, Asimov era una persona piacevole e tutto. Ma lo era di più quando aveva le valvole aperte dall'alcool.

Sfoggiava teorie ed erudizione che ti sembrava di parlare con una versione futuristica della Treccani.

Una cosa che mi lasciava di sasso, la sua erudizione.

Asimov aveva una laurea in storia che però non usava. Preferiva lavorare in un call-center.

- Mi piace fare domande stupide alla gente, - diceva, - adoro le risposte idiote che mi danno. Eppoi vedessi che colleghi. Un vero campionario umano...

Il fatto è che lui era uno scrittore di fantascienza. La sua collocazione temporale era leggermente sfalsata. Sapeva tutto del passato e prevedeva il futuro.

Il presente era solo un passatempo. Qualcosa che gli toccava vivere ma che non lo coinvolgeva fino in fondo. Non lo capiva nemmeno. Gli serviva per trarre le sue conclusioni sulla storia. E sul futuro.

Tutto qui.

- Allora, - chiesi ad un certo punto, - quali sono i programmi?

Asimov si portò la mano destra al pizzetto. Lo tirò. Poi, aprì una Regenten Pils.

- Perché beviamo questa roba? - disse guardando la lattina - Mi viene sempre la diarrea quando bevo 'sto schifo. È pure calda...

- Perché non abbiamo soldi? - azzardai.

- Sarà...Comunque, volevi sapere i progetti, dunque...sono le tre. Arriveremo a Firenze intorno alle sette. Sette e mezza?

Mi guardò in cerca di conferma. - Fai anche più tardi.

- Vabbè, l'importante è che arriviamo prima delle nove. La storia inizia alle nove.

- Sai dov'è il posto?

- Si chiama Centro Sperimentale Controculturale o qualcosa del genere. In ogni caso, appena arriviamo a Firenze chiamiamo Ramona. Una volta là è come il solito. Dobbiamo solo stabilire la scaletta. Non ci pagano però beviamo gratis.

Dovevamo fare una tirata unica, disse.

- Per me va bene.

Invece, ci fermammo. E un fottio di volte. Finimmo anche la birra. Cosa che ci portò a compiere una piccola deviazione.

Uscimmo dall'autostrada che erano quasi le dieci. Firenze nord.

Ramona ci aveva spiegato la strada quando l'avevamo chiamata per dirle del ritardo.

- Non preoccupatevi,- aveva detto lei,- non c'è ancora nessuno.

E non c'era ancora nessuno quando fummo a destinazione.

Una gigantesca area industriale dismessa, alla periferia della città. Ramona ci venne a prendere in strada. I soliti saluti e poi dai che siete gli ultimi e andiamo.

- Ecco gli artisti da Milano! - urlò, quando entrammo nella sala.

Una decina di persone si voltarono a guardarci. Sorridevano e qualcuno faceva ciao ciao con la mano.

Asimov era perfettamente a suo agio. Io, un po' meno.

Era per via di quegli artisti da Milano. Eravamo noi? Mah, contenti loro...

Ramona ci portò dove c'era il bar. Dietro al bancone, una tizia di cui non capii il nome.

- Loro sono venuti da Milano - ci presentò Ramona - Bevono gratis.

La tizia annuì poi, ci sorrise. Noi, pure. Ordinammo da bere e iniziammo a girovagare.

Avevano fatto un bel lavoro. Dal soffitto pendeva biancheria intima femminile. In sottofondo, della musica techno. L'imbarazzo iniziale andò scemando. Era l'effetto dell'alcool e il fatto di essere uno degli artisti da Milano. L'idea iniziava a piacermi.

Asimov individuò un angolo sotto il palco e sistemò il banchetto con le copie di Kravatar e Periferia Disperata.

Periferia Disperata era la raccolta di racconti che ci eravamo autoprodotti. Undici storie di emarginazione, droga e sesso malato.

- Questa volta, - dissi,- cerchiamo di starci attenti. Sennò non abbiamo i soldi per tornare.

- Non preoccuparti. Ci penso io.

- Tra un quarto d'ora si comincia - ci annunciò Ramona. - Io apro. Poi, tocca a Fabio, l'artista di Firenze. Quindi voi. Chi dei due inizia per primo?

Asimov mi guardò. Mi strinsi nelle spalle. - Inizia tu - dissi.

- Bene,- proseguì lei,- ci sarebbe anche un'altra cosa...be' vedete, sarebbe una specie di serata a tema. Noi ci spogliamo. Io non completamente ma Fabio sì. Voi potete fare come volete. Certo, sarebbe bello se lo faceste anche voi. Così, tanto per non spezzare...ad ogni modo, pensateci. Senza impegno.

- Va bene - fece Asimov.

Gli lanciai un'occhiata. Ramona disse che doveva andare a prepararsi e sgattaiolò dietro al palco. Il volume della musica aumentò. Si spensero le luci.

Due tizie stesero un telo a coprire Ramona che si spogliava. Quindi si accese un faro che illuminò il centro del palco. Ramona salì. Era in mutande e reggiseno. Fischi e applausi. - NUDA! - gridò qualcuno. - Basta così - sorrise lei.

Si sedette e iniziò a leggere. La storia del Becco Pazzo. Aveva conosciuto il Becco Pazzo ad un rave. Il Becco Pazzo aveva trent'anni e gli occhi fuori dalle orbite. Da pazzo, appunto. Il Becco Pazzo si era drogato e poi aveva smesso per attaccare a farsi di whisky in vena. Alla fine si capiva che il Becco Pazzo moriva e che c'era un Becco Pazzo in ognuno di noi. Una storia carina. Triste, ma carina. Brava e bene e applausi da ogni parte della sala.

Ramona ringraziò, lesse un'altra storia, si prese un'altra dose di applausi e scese dal palco.

Mi guardai in giro. Non c'erano molte persone. Forse, meno di cinquanta. Eppure la sala appariva piena. Era una sala piccola. Asimov era dietro al banchetto e si dava da fare con una tipa dai capelli viola. Buon per lui, pensai.

Andai al bar e presi da bere.

Fu la volta di Fabio. Fabio salì e si mise a ballare la techno mentre si spogliava.

Quando fu completamente nudo iniziò a leggere. Un anello di plastica gli stringeva la base del pene.

Non erano veri e propri racconti. Per lo più si trattava di considerazioni. Appunti di viaggio scritti in prima persona. Lui quando viveva a Londra. Lui e i suoi amori. Lui quando non

era ancora sieropositivo etc etc.

Leggendo, ballava dimenando il pirla a destra e a manca. Quand'ebbe finito, si girò. Si accovacciò e s'infilò l'impugnatura del microfono nel deretano. Poi, toc toc, la sbatacchiò sulla moquette lasciando un cerchietto marrone striato di rosso. Minuscoli pezzettini bicolore volarono in ogni direzione.

Fatto questo, si rimise in piedi. S'inclinò sorridendo. Applausi e bravo e via dicendo.

- Io non mi spoglio e tu? - Asimov mi aveva raggiunto.

- Sei scemo?

- Be', magari avevi deciso di spogliarti.

Fabio arrivò con il microfono. Si era rivestito. - Tocca a voi - ce lo porse, sorridendo.

Io mi scansai e lasciai che fosse Asimov a prenderlo. Lui, lo afferrò e lo guardò per una frazione di secondo. - E' sporco di merda - mi disse.

- Faglielo pulire.

Fabio si era girato a parlare con delle persone. I suoi dieci minuti di gloria. Asimov gli batté la mano sulla spalla. Quindi gl'indicò il microfono. - E' sporco.

L'altro disse scusami e aspetta un attimo. Andò al bar e si fece dare dei fazzoletti di carta. Diede una strofinata veloce all'impugnatura e lo porse al mio amico. Scusami ancora. Dai, tocca a te.

Asimov lesse tre racconti. Due li aveva scritti per Periferia Disperata. Il terzo era un racconto che parlava di un androide e una con sei dita che si conoscevano in un istituto. Mi piacevano i racconti di Asimov. Erano i migliori che avessi ascoltato, quella sera. Gli chiesero anche il bis.

Lui, declinò. - Magari più tardi.

- La conobbi una domenica mattina...- Venne il mio turno.

- VOCE! - gridarono.

La musica in sottofondo era troppo alta. Cercai di farmi sentire. - NON SI SENTE NIENTE! Il tipo che si occupava del suono mi venne sotto. - Avvicina di più la bocca al microfono.

Lo guardai. Poi, guardai il microfono. Vicino alla base, dove iniziava l'impugnatura, un microscopico pezzettino di merda mi stava fissando. Avevo le narici piene del suo odore. Se avessi appoggiato le labbra al microfono, sarei entrato in contatto con quel pezzettino di merda. Non ci stavo dentro. Leggevo e non riuscivo a non pensarci. Cercavo di respirare con la bocca per non sentire la puzza ma era inutile. Ce l'avevo sotto al naso.

Ogni tanto, buttavo occhiate veloci alla sala. Parecchie persone se n'erano andate e altre lo stavano facendo. Asimov era in un angolo e parlava con un tizio. Gesticolava e barcollava agitandosi tutto.

Finii di leggere il primo racconto e attaccai con il secondo. Ormai non era rimasto quasi nessuno.

- BASTA CON QUESTE STRONZATE! HAI ROTTO I COGLIONI! - Asimov mi stava salutandomi mostrandomi il medio della mano destra. Lo ignorai.

Iniziai a chiedermi cosa mai ci facessi lì. Con la puzza e tutto quanto. Sotto di me, in ascolto, c'erano circa una quindicina di persone. Universitari intellettualoidi che mi guardavano con aria colta e intelligente. Cercavano di capire il messaggio, loro. Non gli bastava la storia, volevano la morale. Facevano il brunch e andavano alle mostre. Parlavano di Laborit e Kandinsky. Sociologia e politica e cultura alternativa. Mi sentivo a disagio. Fuori luogo. C'era troppa distanza tra me e loro. Asimov riusciva ad essere più trasformista. Io no. Non ne ero capace. Non sapevo chi ero. Cosa volevo. Né dentro né fuori. Abitavo la pericolosa terra di nessuno. Mi venne in mente il Becco Pazzo. Una sottile linea di confine mi separava da lui. Ne ero certo. Ma non volevo finire come il Becco Pazzo. Non volevo avere gli occhi fuori dalle orbite né tutto il resto. Volevo che tutto finisse. E alla svelta. Ma dovevo andare avanti. Arrivare alla fine.

Ero l'artista venuto da Milano. Non potevo deluderli.

Dal fondo della sala, Asimov mi urlava oscenità e quando la finivo? E non si sente niente. Avvicina la bocca al microfono. E mettilo nel culo e cose così. Era ubriaco e discuteva con il tipo di prima. Non capivo cosa gli stesse dicendo ma si sbatteva una cifra e questo bastava.

Asimov euforico che teorizzava e sproloquiava era una cosa. Asimov sbronzo, un'altra. Avevo ricordi confusi ma precisi di quello che poteva accadere.

Una volta andammo ad un raduno hippy. Io, lui e Scimmia. Giorni di delirio puro. Non fummo in grado nemmeno di montare la tenda. Tenda che Scimmia dimenticò da qualche parte facendosela rubare. Ci aggiravamo per la valle bevendo vino e scroccando cibo e calore. Non ci andava di accenderci un fuoco. Usavamo quello degli altri. In quell'occasione, Asimov si comprò anche un ciloom. Lo battezzò Merdone. Lui, che fumava solo quando era gratis.

Tempo dopo fondò una religione. Si autoproclamò pontefice massimo e ci convinse della necessità di rovesciare la chiesa cattolica. Non ricordavo come. Ricordavo che decise che bisognava assaltare l'abbazia di Chiaravalle. Era da lì che sarebbe iniziato tutto, diceva. Ci ritrovammo nell'orto interno del convento, alle cinque del mattino, ad urlare come pazzi.

- BLITZKRIEG! BLITZKRIEG! SWAT! SWAT! - delirava Asimov. - GUERRA, GUERRA! E' SCOPPIATA LA GUERRA! - facevamo eco io e Scimmia, sradicando piante e ortaggi.

- Ma che fate? - ci chiese qualcuno ad un certo punto. Davanti a noi, un frate. Con il saio, il cappuccio e i sandali. - E questo da dove viene? - chiesi. Dal medioevo disse Asimov. Siamo tornati nel medioevo.

- Vogliamo rovesciare la chiesa cattolica. - rispose Scimmia - Vuoi ostacolarci?

Il fraticello ci guardò con compassione. Credo ci avesse scambiato per dei cerebrolesi o qualcosa di simile.

- Ma se io venissi a fare questo a casa vostra, - disse, - voi cosa fareste? Volete che chiami i carabinieri? Andatevene e meditate su quello che avete fatto. - Non dovette ripeterlo. Umiliati e a testa bassa, ce ne andammo. Ma non dovevamo essere tristi, disse Asimov. La storia ricorderà questa nottata come il fallito putsch di Chiaravalle. L'inizio di una nuova era. Ci credeva anche Scimmia ma gli era venuta fame. E perché non andavamo a farci un panino dalle ciccione, in Viale Argonne?

Alle sette del mattino discutevano ancora sul nostro prossimo obiettivo. Erano indecisi tra il Duomo e Palazzo Marino. A stento riuscii a trattenerli. Ormai era tardi e non volevo passare la giornata in questura. E Asimov mi guardò, glaciale. Gli occhi azzurri iniettati di sangue. - Rosko ha ragione. Facciamo settimana prossima. Però ero un guastafeste, aggiunse Scimmia. E anche Asimov. Eravamo solo due borghesi falliti. Non come lui, che era un artista povero. Scimmia era tutto, meno che povero. Ma gli piaceva dirlo, ogni tanto. Lo faceva sentire unico. Alternativo.

E perso nei miei ricordi, continuando a leggere, mi venne un dubbio. Iniziai a pensare che l'interlocutore di Asimov fosse Scimmia. E più ci pensavo, più me ne convincevo.

Finché, divorato dall'ansia, non alzai gli occhi per controllare. No. Non era Scimmia.

Scimmia non è venuto, mi assicurai. Scimmia è lontano.

Mi sentii sollevato.

-...La tizia era una di quelle che, nei supermercati, si aggiravano tra i clienti con il compito di... -

Intanto, la gente continuava a diminuire. Erano rimaste, sì e no, otto persone in tutto. Ad ascoltarmi erano in tre. Iniziai a saltare interi blocchi di righe. Da pagina due, passai a pagina quattro. Non se ne accorse nessuno. La puzza di merda era sempre più pungente. Non ne potevo più.

A metà pagina quattro passai a pagina sei. Lessi le prime due righe. Poi l'ultima. Quindi ringraziai per l'attenzione e scesi dal palco. Un paio di mani applaudirono.

Raggiunsi Asimov.

Lui, m'indicò il tipo con cui stava parlando. E questo, disse, è gay e vuole portarmi in bagno per farmi una pompa. Dice che sono omofobico, che non so cosa mi perdo e che c'ho i pregiudizi. E ti rendi conto? Questi non pensano ad altro!

Era nervoso. Al limite dell'incazzatura. - Vabbè, - scossi il capo, - perché te la prendi?

Allora, visto che ero così comprensivo potevo andarci io in bagno. E guarda, disse al tizio, ci viene il mio amico. Fagliela a lui la pompa.

- No, Asimov, non volevo dire questo.

- ALLORA NON DIRMI DI STARE CALMO!- sputacchiò.

Io ammutolii. Non volevo provocarlo. Non era il caso di litigare per colpa di uno che manco conoscevamo.

Nel frattempo, l'altro, aveva pensato bene di levarsi dai coglioni. Cercai di far ragionare Asimov. È andato via, dissi. Non stare a menartela.

Alla fine sembrò calmarsi.

- Andiamo al bar. Ti va una birra? - lo tentai.

Ramona ci venne a dire che potevamo dormire da lei ma che dovevamo aspettare. Doveva prima sistemare la sala.

- Non preoccuparti. Non c'è problema. Noi, intanto, recuperiamo le nostre cose - rispose Asimov.

Ci guardammo. Poi guardammo in direzione del banchetto. Vuoto.

- Hai venduto qualcosa?- chiesi, preoccupato.

- No, - biascicò lui, - e tu?

- Avevi detto che ci avresti pensato tu...

Era così tutte le volte. Ci portavamo dietro copie e copie di manoscritti da vendere. Volevamo coprire le spese, guadagnare anche qualcosina. Finiva sempre che ci ubriacavamo dimenticandoci del banchetto. Così, la gente passava, vedeva 'sto tavolo con tutti quei libretti e, visto che non c'era nessuno, si serviva e andava via. Ma non era colpa loro. Mi era capitato, a volte, di riuscire a bloccarne qualcuno. - Pensavo si potessero prendere,- si stupiva. - No, - dicevo io,- sono cinque euro.

- Ah be', allora non lo voglio.

Questo quando li vedevo. Altrimenti ci ritrovavamo a fine serata con il banchetto svaligiato e senza un soldo. Sempre.

Però non volevamo smettere. Ci credevamo davvero.

Un'ora dopo eravamo sulla Panda. Ramona non si ricordava la strada di casa. Andava a tentativi.

Mi fece passare per il centro. Io non volevo per via delle telecamere. Avevo paura che mi ritirassero la patente. - Non preoccuparti, caro,- civettò lei, - le abbiamo oscurate tutte.

Asimov farfugliò sì, come no. Poi, appoggiò la testa al finestrino e chiuse gli occhi. Un paio di secondi. Forse tre. - Ramona, sai che il microfono puzzava di merda? - chiese.

- Davvero? Mi dispiace.

Lui, spalancò gli occhi. - MERDA! MERDA! MACACO! MACACO! - e diede una pedata al parabrezza.

Inchiodai. - Fallo un'altra volta, - gl'intimai,- e ti faccio scendere.

- Sì,sì. Scusa. Non lo faccio più...

Così, per tutte e due le ore che vagammo per la città. Schiacciato, tra le confuse indicazioni di Ramona e gli scatti di Asimov che, puntualmente, minacciavo di lasciare a piedi. Ma non ebbi il coraggio di farlo. In fondo, si scusava ogni volta. Era già tanto.

Finalmente, riuscimmo ad andare a dormire.

La mattina dopo ci alzammo che era l'una passata. Una vaga sensazione d'imbarazzo aleggiava nell'aria. Erano i postumi e le cose dette e fatte. Quell'indefinibile malinconia della domenica. Sembrava che mancasse sempre qualcosa. L'impressione di girare a vuoto. Come motori inceppati.

In più eravamo rimasti anche senza soldi.

- Chiedile un prestito.

- No, - feci io,- chiediglielo tu. Sei tu che hai organizzato tutto.

- Va bene, va bene.

Ramona ci prestò venti euro. E di più non poteva. Era messa male anche lei e sapevamo com'era.

- Non preoccuparti. Ci basteranno.

Eppoi ci ritrovammo in strada, con tutto quel sole, e lei andò a fare colazione mentre noi ci avviammo verso casa.

Asimov non parlò per buona parte del viaggio. Io, neppure.

In fondo, avevamo vissuto un mezzo fallimento.

Fu dopo qualche ora che la Panda iniziò a comportarsi in modo strano. E non era la benzina perché, i venti euro, li avevamo buttati tutti lì. Nel serbatoio.

Rallentò, da sola, da centoventi a ottanta.

All'inizio non dissi nulla. Possiamo andare avanti così per un pezzo, pensai. Ma durò poco.

Dopo un centinaio di chilometri la velocità scese ancora.

Andavamo a sessanta all'ora in piena autostrada. Mi spostai sull'ultima corsia di destra e andai avanti a guidare. Non volevo fermarmi. Non volevo rimanere a piedi lì, tra le montagne, senza soldi e con quel sole che picchiava e mi faceva venire i brividi. Facevo finta di niente. Forse, si riprende, speravo.

Ti prego, non farmi questo, implorai.

Ma non c'era nessuno ad ascoltarmi e la Panda era solo una macchina. Non aveva cuore, lei.

Asimov mi chiese ma che cazzo succede?

Stavamo andando a trenta all'ora. Le altre auto ci superavano a centocinquanta e suonavano il clacson e ci mandavano a quel paese.

- Dobbiamo uscire dall'autostrada. Finisce che qualcuno ci viene addosso...

Aveva ragione e, a malincuore, gli diedi retta.

Alla prima stazione di servizio, ci fermammo.

Aprii il cofano e mi misi a guardarci dentro ma non ci capivo niente. Toccavo cavi a caso e controllai l'olio e aspettai. Poi, aggiunsi acqua nel radiatore e provai a mettere in moto.

Niente. La Panda aveva tirato le cuoia.

Scrutai Asimov. - Non ci capisci niente di motori?

- No.

- Maddai, - frignai,- sei laureato, sei erudito. Possibile che tu non ti intenda di meccanica?

- Ma cosa cazzo c'entra?

- Hai ragione. Scusami.

E proviamo così. Tu spingi. E Asimov, spinse. Ma non ci fu verso. Niente da fare.

Così non restò altro che chiamare il carroattrezzi. Tanto, era gratis.

- E perché?

- L'assicurazione. - risposi - Ma non so come funziona.

Telefonai e dissi chi ero e cosa era successo e dove mi trovavo. - Ci mettete tanto?

No, non ci avrebbero messo tanto.

Ci sedemmo sul marciapiede.

- Mai più. - sentenziò Asimov - Questa è l'ultima volta.

- Mai più - approvai io.

Ripensammo alla serata e a Fabio e a noi.

Gli artisti venuti da Milano.

- Ma ti rendi conto? - rise Asimov.

- Già. Mi hai anche incrinato il parabrezza.

- Scusa...

Però non era giusto, proseguì. Ramona ci doveva rimborsare.

- 'Sto reading, - disse, - ci è costato un occhio della testa. Siamo rimasti pure a piedi.

Anche io la pensavo così e Asimov tirò fuori il cellulare. - Le mando un messaggio.

Le scrisse che cosa ci era capitato e che ci aspettavamo un rimborso. Ovviamente, i venti euro non li avrebbe più rivisti. Scriveva e ghignava. Si divertiva.

Sapevamo entrambi che era una cazzata e che Ramona non c'entrava niente. Volevamo solo provocarla.

Tutto qui.

Tirai fuori le sigarette e gliene offrì una. Lui la prese, l'accese e mandò il messaggio. Quindi, ripose il telefono e vediamo cosa ci risponde, disse.

Restammo seduti a fumare e parlare. Ridevamo di noi e di quello che c'era capitato. Intanto, le automobili ci sfrecciavano davanti.

In lontananza, un lampeggiante acceso ci annunciò che il carroattrezzi stava arrivando.

Ramona non rispose, né quella volta né mai.

---

## TITOLI DI CODA

**Contatti:** Alberto Giannese: bwbjn@hotmail.com - Luca Malventi: an-shu@libero.it

Manuel: nevercat83@yahoo.it - Federico: ominostorico@libero.it

**Collettivo:** redazione@catrameletterario.com

**<http://www.catrameletterario.com>**

### INVIATECI I VOSTRI MATERIALI

- Indicazioni per i collaboratori sul nostro sito internet -

#### DOVE SI TROVA CATRAME (A PISA)

##### **Arsenale Cinema (vicolo Scaramucci 4)**

Cinema Teatro Lux (Piazza Santa Caterina)

Chicco di Senape (Piazza delle Vettovaglie 18)

Legatoria Artigianale Pendragon (via l'Arancio 4)

Dipartimento di Filosofia (scale)

Facoltà di Lettere - Pal. Ricci (Italianistica)

Dipartimento d'Informatica (corridoio aule)

QUELLO CHE HAI APPENA LETTO TI E' PIACIUTO?

## **AIUTACI A DIFFONDERE CATRAME!**

**CATRAME PUO' ESSERE FOTOCOPIATO E DISTRIBUITO LIBERAMENTE...**

**NO© Copyleft 2006** - Tutto il materiale presente su questo supporto può essere riprodotto e distribuito liberamente (ne è anzi suggerita la diffusione), ma non può essere usato a fini di lucro senza l'assenso del rispettivo autore.

**Ciclostilato in proprio.** Aprile/Maggio 2006